

PAOLO CINANNI

Estratti da “*Emigrazione e imperialismo*” - (1)

(...) Dall'esame di questi dati noi rileviamo subito gli indici primato della Svizzera, seguita dagli altri paesi della CEE, e l'ultimo posto dell'Italia: la Svizzera, pur non facendo parte della CEE, - ripetiamo: pur facendo parte della CEE, - ed essendo altrettanto povera di materie prime come l'Italia, rappresenta il termine di paragone forse più significativo. A differenza dell'Italia, essa registra annualmente, e ininterrottamente dal 1881, un consistente saldo migratorio attivo, e fra tutti i paesi europei e quello che ha oggi la più alta percentuale di lavoratori stranieri immigrati dopo il Lussemburgo; ma contemporaneamente a questo primato, essa registra altresì il più alto tasso d'incremento demografico, il più alto reddito per abitante (più del doppio di quello italiano), le più alte percentuali sia nell'occupazione che nei consumi privati reali per abitante. Seguono la Svizzera, nella colonna del reddito lordo per abitante, la Francia, la Germania, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi, nell'ordine preciso (salvo il Lussemburgo) corrispondente all'entità delle forze-lavoro straniere immigrate in ciascun paese proporzionalmente alla popolazione attiva di ciascun paese.

L'Italia, che è l'unico paese d'emigrazione, registra invece gli indici più bassi di ogni colonna: in quella dell'incremento netto della popolazione, come in quella dell'occupazione, per la sottrazione diretta delle forze riproduttive ed economicamente attive, rappresentate dai suoi milioni di lavoratori emigrati; in quella del reddito lordo, perché quello prodotto da questi suoi lavoratori emigrati si addiziona a quello dei lavoratori degli altri paesi d'immigrazione, e si sottrae contemporaneamente a quello nazionale; e così anche per i consumi.

Dimostrazione più chiara del ruolo positivo o negativo, giocato dall'immigrazione o dall'emigrazione di forze-lavoro, non si potrebbe avere. ***Accettando il ruolo di fornitrice***

di forze - lavoro nella Comunità economica europea, l'Italia ha fatto ancora una volta una scelta sbagliata, salvaguardando, forse, i soli interessi delle regioni industriali, ma con pregiudizio sicuro del resto del paese, così com'era già avvenuto, alla fine del secolo scorso, con la politica doganale di Depretis e Crispi.

Per sfuggire all'impegno rinnovatore, che attraverso la riforma delle strutture produttive, poteva promuovere il più largo impiego della nostra abbondante manodopera, la classe dirigente italiana — *ricercando con ciò anche l'appoggio delle forze conservatrici della Germania e della Francia*, contro le spinte rinnovatrici del movimento operaio italiano — accettò la parte subordinata di fornitrice di forze-lavoro nella CEE, pensando di poter risolvere così il grave problema della nostra disoccupazione. Ma l'emigrazione, che ci privò delle più dinamiche e giovani forze di lavoro, non poteva eliminare la disoccupazione, *poiché i processi di decadenza economica che l'esodo stesso provocava, ne determinavano il perpetuarsi*. Nonostante che milioni di lavoratori siano emigrati, la disoccupazione in Italia si è mantenuta, infatti, sempre a quote considerevoli, e la stessa priorità goduta nel mercato del lavoro comunitario, non è servita ad eliminarla. Ciò mostra a sufficienza l'errore di una politica di emigrazione vista quale strumento per rimediare alla disoccupazione strutturale.

Il vero, grande vantaggio è stato tratto - prima e dopo la costituzione del Mercato comune - da quelle economie che hanno attinto a volontà nel nostro serbatoio di manodopera, modificando man mano la loro politica immigratoria secondo le esigenze del proprio sviluppo. Esamineremo a parte la politica fatta da alcuni tra i principali paesi d'immigrazione: qui basta ricordare come in questo secondo dopoguerra essi si siano serviti del contributo dei nostri emigrati nel primo periodo della ricostruzione: soprattutto la Francia, il Belgio ed il Lussemburgo; nel successivo periodo della ripresa generale, quando la crescente richiesta del mercato mondiale promosse la più larga utilizzazione dell'apparato produttivo dei paesi industriali, che si avvalsero appunto della disponibilità di manodopera a buon mercato (soprattutto italiana) per moltiplicare le loro iniziative e conquistare nuove posizioni di dominio nel mercato internazionale (tipica,

per questo aspetto, è stata l'espansione dell'economia svizzera); e infine, nel primo periodo del Mercato comune, quando la nostra manodopera sopperì in buona parte alle prime esigenze delle grandi imprese (soprattutto tedesche) di adeguare la propria dimensione a quella del nuovo mercato.

Dopo quel primo periodo, passando sopra alle clausole del Trattato di Roma sulla libera circolazione, le organizzazioni padronali dei paesi d'immigrazione adottarono, però, una propria politica dell'occupazione, ricorrendo sempre più largamente a lavoratori provenienti da paesi sottosviluppati, con livelli salariali più bassi. La cosiddetta priorità del mercato del lavoro comunitario, mentre non serve ad eliminare o anche solo a limitare l'immigrazione di lavoratori provenienti da paesi terzi, lascia tuttavia costoro in una posizione d'inferiorità (essi, per esempio, non hanno diritto in alcuni paesi a partecipare alle elezioni delle commissioni d'impresa; non hanno la tutela delle norme collettive, ma quelle di accordi bilaterali, applicati a volte sotto lo stesso ricatto poliziesco, ecc.), per cui, essendo meno protetti, finiscono con l'essere i meno costosi, e appunto per questo i più ricercati dalle imprese.

Le pretese prioritarie sortiscono, pertanto, proprio l'effetto contrario. Non solo. Ci sono anche accordi economici bilaterali extra-CEE, con clausole che prevedono l'esportazione di prodotti industriali, con contemporaneo assorbimento, da parte del paese esportatore, di manodopera proveniente dal paese importatore di questi prodotti: l'osservanza di un aspetto, da parte di un contraente, impone il rispetto dell'impegno corrispondente, da parte dell'altro contraente. E' avvenuto così, per esempio, che in occasione della congiuntura sfavorevole attraversata dall'economia tedesca, nell'inverno 1966-1967, operai stranieri di paesi extra-CEE, garantiti da contratti di lavoro individuali o da accordi bilaterali, sono stati preferiti agli italiani ed ai tedeschi stessi. Il seguente prospetto, con i dati dell'occupazione al 31 gennaio 1967, forniti dallo stesso Ufficio del lavoro della Repubblica federale tedesca, ci dà senz'altro la dimostrazione che la libera circolazione della manodopera comunitaria è oggi soltanto una finzione giuridica, che serve al padronato per imporre la propria politica dell'occupazione.

I più colpiti, fra i lavoratori stranieri, dall'ondata dei licenziamenti sono stati proprio gli italiani, e ciò ha portato, il vicepresidente della Commissione della CEE, prof. Levi Sandri, a protestare e richiedere, nel febbraio 1967, l'applicazione del principio che riconosce ai lavoratori dei paesi membri la precedenza in materia di occupazione, mentre - lo ripetiamo - è proprio tale clausola prioritaria, che creando delle discriminazioni, porta a preferire sul mercato - regolato dalla convenienza economica e per nulla affatto vincolato dalle norme comunitarie - il lavoratore meno protetto. Non è, pertanto, con simili clausole prioritarie che può ottenersi la miglior tutela del lavoro emigrato, ma con la completa parità di trattamento, determinata e garantita dalla presenza e dalla forza contrattuale delle organizzazioni di classe dei lavoratori.

La priorità invocata dal rappresentante italiano fa parte, infatti, non più del realismo, ma delle velleità, o se volete delle illusioni comunitarie. Ma è ormai dal 1961 che l'emigrazione da paesi terzi, nei paesi della Comunità, registra aumenti percentuali più elevati; e dal 1963 ch'essa ha superato, in cifre assolute, l'emigrazione intercomunitaria; e il confronto fra i dati del 1958 e del 1965 ci rivela la stessa tendenza di sviluppo: il numero dei collocamenti di lavoratori di paesi membri è passato da 155.000 nel 1958 a 268.000 nel 1965, mentre quelli dei lavoratori di paesi terzi sono passati da 84.000 nel 1958 a 548.000 nel 1965. Nel 1966, di contro ai 180 mila lavoratori italiani che hanno trovato lavoro nei paesi della CEE, ci sono stati 294.150 lavoratori provenienti da paesi extra-CEE, e precisamente: 70.000 spagnoli, 44.915 portoghesi, 35.404 greci, 44.045 turchi, 45.372 jugoslavi e 64.414 lavoratori di paesi vari. Il serbatoio italiano di forze-lavoro disposte ad emigrare non è inesauribile, e le crescenti necessità di manodopera degli altri paesi membri hanno di fatto scavalcato il principio irrealizzabile della priorità comunitaria. Né si possono mettere astrattamente a confronto le offerte e le domande di lavoro dell'insieme della Comunità, fidando in un'operazione che faccia coincidere i due dati e porti automaticamente all'assorbimento della disoccupazione italiana.

La soluzione di questa questione potrà aversi soltanto in campo nazionale, con una politica economica che valorizzi tutte le nostre risorse, a cominciare da quelle umane che sono decisive per il suo successo, e quindi, attraverso la realizzazione di quelle riforme che possano riequilibrare i rapporti sociali e le forze produttive alle esigenze di progresso di tutta la società, ed attraverso una programmazione dello sviluppo, che facendo prevalere gli interessi collettivi su quelli privati, destini i capitali d'investimento secondo la dislocazione delle forze di lavoro e non viceversa.

Ma anche per quanto riguarda gli altri aspetti della politica sociale della Comunità, l'edizione 1966 della pubblicazione del ministero degli affari esteri, "Problemi del lavoro italiano all'estero", deve fare l'amara constatazione che «in materia di politica sociale il ritmo di progresso comunitario è risultato in passato più lento di quello verificatosi per altri settori»: con questo eufemismo si tenta così di nascondere il fallimento di tante illusioni, o - più grave ancora - la propria incapacità.

Ma come si è operato, in questo campo, da parte italiana? L'Italia è l'unico paese della Comunità che attua a sue spese la libera circolazione della manodopera: l'unico, quindi, che ha interesse a contrattare e a far rispettare, poi, le norme di tutela del lavoro immigrato; ma come vi ha provveduto il governo italiano?

La stessa lettera dei Trattati di Roma avrebbe richiesto, e consentito anche, un'azione più conseguente e più energica a tutela dei nostri interessi, ma *l'errata concezione del fenomeno migratorio in sé, con la sottovalutazione dell'apporto eccezionale che il lavoro immigrato fornisce al processo di sviluppo dell'economia che se ne serve; il fine politico interno che volle realizzare, con l'emigrazione, la dispersione di una forza di classe antagonista; e, infine, l'incapacità dei burocrati ministeriali preposti a compiti loro non confacenti, con l'esclusione dei sindacati dalla trattativa comunitaria, tutto ciò ha letteralmente tradito i nostri interessi nazionali, insieme con gli interessi dei nostri lavoratori all'estero.*

Potrebbe sembrare follia, ma la più ferma opposizione assunta dal nostro governo è stata proprio quella contro la più forte e prestigiosa organizzazione sindacale italiana, con la più odiosa discriminazione nei suoi confronti: ciò ha privato il lavoro italiano all'estero dell'apporto di conoscenze e della forza contrattuale propria dell'organizzazione sindacale di classe. Di fronte al padrone straniero il nostro emigrato è rimasto spesso senza tutela. I rapporti stessi fra i nostri lavoratori e le imprese straniere non vengono «contrattati liberamente», né dai singoli né dalle organizzazioni sindacali di loro fiducia: sono invece i funzionari dei nostri ministeri degli affari esteri e del lavoro che accettano per essi, puramente e semplicemente, le condizioni offerte unilateralmente dalle imprese, senza che alcuno si curi poi di farle al meno rispettare. Parte, dunque, da qui, dalla mancata presenza del sindacato nella trattativa del rapporto fra il nostro lavoratore e l'impresa, fra il nostro paese esportatore e gli altri paesi importatori di manodopera, la deficiente tutela del nostro lavoro all'estero: da qui il «dento progresso» della stessa politica sociale comunitaria, che non può essere affatto sollecitato dalle sporadiche uscite donchisottesche che vengono a rivendicare impossibili e dannose priorità, dietro le quali si mascherano in effetti le incompetenze e le pratiche rinunciatarie di ogni giorno. Ministeri, ambasciate e consolati debbono fornire ai legittimi sindacati tutta l'assistenza necessaria per la tutela, sul posto, del nostro lavoro all'estero: ma non possono, per la loro stessa natura, sostituirsi ad essi.

E' nella pratica di ogni giorno, nello scontro quotidiano degli interessi che si può constatare l'insufficienza delle generiche dichiarazioni sulla libera circolazione, destinate a rimanere pura retorica se non si armonizzano le difformi legislazioni del lavoro dei sei paesi della Comunità; se non si abolisce ogni discriminazione, nei confronti di tutti i lavoratori stranieri (e non soltanto nei confronti degli italiani); se non si giunge alla completa parità di trattamento, che non può rimanere una semplice definizione, ma dev'essere concretamente definita nella libera contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto fra lavoro e capitale.

Ciò non è affatto avvenuto in questo primo decennio di vita comunitaria, e nonostante tutte le declamazioni retoriche, ancora oggi, i lavoratori italiani emigrati negli altri paesi della Comunità, non solo non sono garantiti di tutti i loro diritti economici e delle varie

prestazioni assistenziali e previdenziali, ma spesso vengono loro contestati le stesse libertà e diritti civili che avrebbero goduto in patria. Altro che libera circolazione per i nostri emigrati, confinati in Germania nelle baracche dei lager, ai quali, nella stessa giornata festiva, è proibito l'accesso ai pubblici locali frequentati da tedeschi! Nel Trattato di Roma è pur detto, all'articolo 117, che «gli Stati membri convengono sulla necessità di promuovere il miglioramento di vita e di lavoro della manodopera che consenta la loro parificazione nel progresso»; viene istituito, secondo l'articolo 123, «un Fondo sociale europeo che avrà il compito di promuovere all'interno della Comunità le possibilità di occupazione»; e, infine, nel Protocollo concernente l'Italia, gli Stati membri convengono di sostenere il programma di sviluppo dell'economia italiana, soprattutto nelle «zone meno sviluppate» del Mezzogiorno, «ricorrendo in particolare a un adeguato impiego delle risorse della Banca europea per gli investimenti e del Fondo sociale europeo».

Sono questi degli impegni precisi, senza possibilità di equivoca interpretazione, ma che cosa ha fatto il governo italiano perché non restassero delle semplici dichiarazioni? Il realismo comunitario ha realizzato subito la libera circolazione della nostra manodopera, di cui avevano bisogno le imprese degli altri paesi per promuovere la loro crescita, ma lasciò fra i buoni propositi le altre dichiarazioni. E in verità non poteva essere diversamente in mancanza di una trattativa sulla nostra manodopera, senza una giusta valutazione del suo apporto allo sviluppo degli altri paesi, e senza che fosse stabilito un rapporto preciso fra manodopera da noi fornita e capitali che dovevano esserci dati, proprio per le «zone meno sviluppate» del Mezzogiorno, da dove proviene gran parte della manodopera dai noi offerta.

La nostra manodopera va considerata per il compito ch'essa assolve nel paese d'immigrazione, e per la ricchezza da essa prodotta: va valutata per il costo della sua formazione, che va rimborsato a parte, nella misura stessa in cui se ne sfruttano le prestazioni. Ciò doveva essere e dovrà essere stabilito chiaramente. Con la stessa costituzione del Fondo sociale europeo si riconosce la necessità d'intervenire per la formazione e il perfezionamento professionale della manodopera: *partendo da questo primo riconoscimento, occorre arrivare logicamente al concetto più generale del compenso delle spese di allevamento e di formazione della forza lavoro che si sposta da un sistema economico ad un altro, stabilendo conseguentemente un nuovo rapporto fra paesi importatori e paesi esportatori di manodopera.*

Senza questo nuovo rapporto compensativo, la libera circolazione si traduce in una libera appropriazione o, se volete, in un libero saccheggio delle migliori forze produttive di un paese, da parte delle economie più prospere e ricche. Gli stessi «scambi di giovani lavoratori», previsti dall'articolo 50 del Trattato, si traducono in uno scambio a senso unico, cioè in un travaso di forze produttive giovani dal sistema economico più debole a quello più forte, che acquisterà così un maggior dinamismo, rafforzando proprio le classi più giovani della sua popolazione attiva.

Queste, in verità, le conseguenze della libera circolazione, com'è intesa e com'è voluta dal grande padronato comunitario: occorre prima di tutto prenderne coscienza e poi agire conseguente mente.

I dati che siamo venuti esponendo sinora ci danno alcuni elementi per tracciare un sommario rendiconto di questo primo decennio di libera circolazione: l'Italia ha dato generosamente agli altri paesi della Comunità una parte della sua manodopera, nella misura media di 140/150 mila unità ogni anno: nel calcolo del dare e dell'avere, non ci si può, infatti, fermare alla sola perdita definitiva del saldo migratorio passivo, ma si deve tener conto dell'apporto globale della nostra manodopera, che si rinnova ogni anno, secondo le esigenze degli altri paesi.

Di contro a questo nostro concreto apporto, del tutto platonico è stato l'aiuto degli altri paesi per «la valorizzazione delle nostre regioni meno sviluppate». *Ma se in questo bilancio a breve termine, il nostro passivo si limita alle perdite delle nostre forze produttive emigrate, a lungo termine, le conseguenze di tali perdite potrebbero essere, in verità, ben più gravi: Se l'economia italiana nel suo complesso non ne ha risentito, in questo primo periodo, lo si deve al fatto che le regioni industriali italiane hanno usufruito dello stesso apporto, svuotando il serbatoio di forze-lavoro esistente nel Sud; **ma ciò ha creato nuovi squilibri, che se non saranno compensati si ripercuoteranno sullo sviluppo futuro della nostra economia, facendo dell'Italia una regione del Mezzogiorno sottosviluppato dell'Europa di domani.** Da ciò la necessità della creazione di nuovi rapporti, che tengano conto e che compensino il trasferimento di forze produttive da un sistema economico all'altro.*

Nella competizione delle diverse economie dei paesi della Comunità, quelle fra loro che riusciranno a stabilizzare il saggio più elevato di produttività e conseguentemente di accumulazione di capitali, avranno il sopravvento sulle altre.

Ora non vi è dubbio che col risparmio delle spese di allevamento e di formazione delle forze di lavoro immigrate, e con la possibilità di disporre di un numero più grande di forze-lavoro di quelle prodotte naturalmente dal proprio sistema, i paesi d'immigrazione riescono ad elevare considerevolmente sia il saggio di produttività generale che l'accumulazione di capitali.

Un riequilibrio spontaneo - fra le economie dei paesi importatori e quelle dei paesi esportatori di manodopera - non è possibile, poiché in un mercato aperto, l'economia che fornisce oggi manodopera non ha la possibilità di introdurre un regime salariale più alto, per fermare o invertire le correnti dell'esodo; ma non arrestandosi l'emorragia dell'esodo di forze produttive, le disuguaglianze non solo si perpetueranno, ma si aggraveranno di anno in anno, per il trasferimento di popolazione attiva che le correnti migratorie perpetuano, tra paesi e zone sottosviluppate e paesi più ricchi.

Da ciò, ancora, la necessità di misure riparatrici e compensative. Se la Comunità economica europea dev'essere considerata effettivamente un unico mercato, come si avvantaggia dell'apporto di tutte le sue forze di lavoro, così deve sostenere le spese globali per la loro formazione (o pagare le relative indennità). Pertanto, il problema dei rapporti fra emigranti e zone d'emigrazione da una parte, e paesi d'immigrazione dall'altra, non può dirsi affatto risolto con l'adozione del preannunciato Regolamento definitivo, che il 1° luglio 1968 dovrebbe sostituire, all'interno della Comunità, il Regolamento n. 38/ 64 sulla libera circolazione. Analogo ragionamento possiamo fare per i medesimi rapporti all'esterno della Comunità: essi non possono affatto dirsi equamente regolati dalla Convenzione internazionale (n. 97) dei lavoratori che emigrano, neppure dopo le modifiche apportate nel 1949 dall'Organizzazione internazionale del lavoro.

Nessun «piano di sviluppo europeo» (o mondiale) sarà possibile senza definire prima questa fondamentale questione del doveroso compenso alle zone fornitrici di forze-lavoro: ciò, naturalmente, se si

vuole garantire - con la pace e nella pace - quella medesima mobilità della manodopera che si afferma essere richiesta dalle stesse esigenze del progresso civile.

Per quanto riguarda la classe operaia, essa ha la coscienza che anche questa conquista potrà essere ottenuta solo con la lotta di classe e con l'unità operaia e popolare. Con la lotta di classe contro coloro che in ogni paese d'immigrazione fanno conto di aver trovato nella manodopera straniera l'esercito di riserva, con la concorrenza del quale potranno mantenere la remunerazione del lavoro - di quello nazionale e di quello immigrato - al livello più basso; e con l'unità di tutti i gruppi nazionali dell'emigrazione e della classe operaia locale, - di ogni paese della CEE ed extra-CEE, - coscienti tutti dell'interesse comune allo stabilimento di nuovi rapporti, contro ogni manovra di divisione e di contrapposizione. La classe operaia italiana emigrata non è più, oggi, quella del l'inizio del secolo: essa ha coscienza del compito unitario che deve assolvere - come unica componente dell'emigrazione straniera che fa parte della CEE -e insieme della funzione progressiva che le spetta - come componente del grande movimento operaio italiano - non più, quindi, come formazione *crumira* di un esercito di riserva (qual era considerata dal resto del movimento operaio europeo all'inizio del secolo), ma come formazione d'avanguardia delle forze democratiche del continente, che sono decise a battersi per la costruzione di una nuova Europa, che abbia nel movimento operaio la componente più valida e la garanzia più certa del proprio sviluppo democratico e socialista. (...)

Da: Paolo Cinanni "Emigrazione e Imperialismo" – Ed. Riuniti, 1968